

ORIZZONTI

Segui i fantasmi t'insegneranno a vivere

ESCE POSTUMO dello scrittore cileno Roberto Bolaño la prima parte di *2666*, titolo oscuro per un libro «a pezzi» che parte dalla passione letteraria per un evanescente autore tedesco e arriva in Messico dove le donne vengono sepolte nel deserto

di Michele De Mieri

morti ci parlano. Spesso nella veste di fantasmi che chiedono di essere seguiti. Bisogna crederci per avventurarsi nelle storie indiarie di Roberto Bolaño, il più importante scrittore di lingua spagnola del decennio a cavallo tra la fine del Novecento e l'inizio del secondo millennio. Bolaño stesso, e non solo i suoi personaggi, sembra non volerci più lasciare e continua a inquietarci anche da morto - è scomparso nell'estate del 2003 a Barcellona, all'età di cinquant'anni, mentre era in lista d'attesa, in terza posizione, per il trapianto di fegato, dopo una vita fatta di tanti lavori intervallati dalla caccia a quelli che lui chiamava «premi bisonte», i premi letterari di ogni paese della vasta provincia spagnola con i quali arrotondava il suo bilancio di esule. *2666*, titolo oscuro - anche per i suoi più cari amici - e dal sapore apocalittico scelto dallo scrittore cileno, è stato pubblicato pochi mesi dopo la sua morte in spagnolo e ora proposto da Adelphi in italiano in due tranches: subito le prime tre parti (pp. 434, euro 19), tra un anno le seconde due. Nel disegno originale Bolaño aveva pensato ad un'uscita cadenzata in cinque anni, mentre in spagnolo ed inglese si è optato per un'unica uscita.

Fino ai quarant'anni, con l'eccezione dei piccoli e introvabili volumetti di poesie e di un surreale romanzo scritto a quattro mani, Bolaño aveva dimostrato «una precocità ritardata al possibile», come ha scritto - riprendendo Sciascia - il suo amico e mentore Angelo Morino, in una delle tante bellissime note poste ad accompagnamento di molti dei dodici titoli selleriani curati dall'ispanista torinese. Recentemente scomparso, Molino entra ora nella sciera di fantasmi bolañiani a dispetto della cronologia reale: in *2666* ci appare direttamente con un suo libro letto da Morini, un personaggio del libro, docente a Torino: «No, disse Morini, io mi chiamo Pietro Morini e lui si chiama Angelo Morino». Con l'espressione che fu di Sciascia, Morino voleva sottolineare il ritardo insistito di Bolaño a far comparire la propria opera. Poi, però, in dieci anni, una valanga di titoli cominciò a mettere a nudo molta parte di quel mondo trattenuto: *La letteratura nazista in America*, *Notturmo cileno*, *Chiamate telefoniche*, *Puttane assassine* e il celebratissimo *I detective selvaggi*, solo per citare i più noti. Sembrava finita così, con Bolaño che s'imponeva come un modello per tutti gli scrittori ispanici della sua generazione e di quella successiva, parabola che la morte precoce sembrava cristallizzare. E invece un migliaio di pagine postume (e chissà che non ci aspettino altre sorprese) ci riportano dentro alle sue trame, dentro una scrittura magnifica che incanta e turba insieme, «un mondo dove il dolore alla fine si fa vuoto». Col passare degli anni e col procedere della sua opera, molto del giovane arrabbiato che adorava le provocazioni delle avanguardie surrealiste, dadaiste e situazioniste si è placato; solo quando si riferiva alla letteratura del suo paese l'antica *verve* rifilava non pochi insulti alla Isa-

bel Allende di turno e a tutti i *donositos*, come chiamava la generazione di scrittori cileni degli anni Novanta che s'atteggiavano a cloni di José Donoso. Il furioso facitore di invettive ha lasciato il posto ad uno scrittore sempre più coinvolto nella matassa delle trame che quasi sempre tengono insieme un gruppo di personaggi, spesso scrittori, poeti, critici che sono coinvolti da le-

gami al di qua e al di là dell'Atlantico, esattamente com'è stata la vita stessa di Bolaño, tra Cile, Messico, Parigi e Catalogna. *La parte dei critici*, il primo tassello di *2666*, è la storia di un insegnamento, una caccia attraverso biblioteche ed edizioni in varie lingue, di un gruppo di quattro giovani critici alla figura di Benno von Arcimboldi, uno scrittore tedesco che catalizza le esi-

stenze fin lì abbastanza piatte dei quattro: l'italiano Morini, il francese Pelletier, lo spagnolo Espinoza e l'inglese Liz Norton. Arcimboldi è un fantasma alla Salinger, uno scrittore pressoché introvabile, qua e là qualcuno dice di averlo visto, lo descrive fisicamente, intanto quasi tutti i suoi libri sono scovati e ripubblicati nei rispettivi paesi dai quattro ricercatori. Ma questo

EX LIBRIS

Scrivere
come una forma
di preghiera.

Franz Kafka

sembra non bastare. All'improvviso, le vite di ciascuno di loro non possono rinunciare a quel «pieno» costituito da una persona che sfugge e così, seguendo un indizio, tre dei quattro, volano in Messico dove sarebbe stato individuato Arcimboldi. Ai saggi interpretativi, alle comparazioni e alle letture professionali i critici preferiscono ora il mistero dell'esistenza umana dello scrittore, e il meccanismo *noir* del libro si accresce man mano che la storia si sposta in un Messico misterioso, nella città di confine di Santa Teresa, subito individuabile in Ciudad Juárez, tristemente famosa per le centinaia di giovani donne scomparse, violentate, uccise e sepolte nel deserto.

Roberto Bolaño, esponente di una generazione di giovani in perenne esilio dalle dittature del Sud America, in molti dei suoi libri affronta questa condizione esistenziale. È così anche in *2666*, quando la Norton e Pelletier interrogano Amalfitano, professore cileno di filosofia, ecco un altro tassello di questo continuo e dilatato discorso: «L'esilio deve essere qualcosa di terribile, disse la Norton. In realtà, ribatté Amalfitano, ora lo vedo come un movimento naturale, qualcosa che, a suo modo, contribuisce ad abolire il destino. Ma l'esilio, disse Pelletier, è pieno di inconvenienti, di salti e rotture che più o meno si ripetono e che rendono difficile realizzare qualunque cosa di importante ci si proponga. È proprio lì che sta l'abolizione del destino, disse Amalfitano». La figura di Amalfitano - siamo nella seconda parte di *2666* - è straordinaria: un essere mite, un intellettuale sepolto nei suoi libri che è visitato da una voce (altro fantasma) con cui dialoga, uno che deve fare i conti tutti i giorni con un mondo vitalmente carnale e che insieme puzza di morte, di violenza e di male, un universo «nero» che lui sembra esorcizzare anche appendendo un libro di geometria ad una corda, secondo l'idea di Duchamp, per vedere se esposto alle intemperie impara qualcosa della vita reale. Rosa, la giovane figlia, guarda questo suo padre smarrito dentro le sue voci mentre lei sfiora sempre più pericolosamente quell'orrore che sembra toccare tutte le ragazze giovani e belle di quella parte del nord del Messico.

Con l'arrivo di Oscar Fate, un giornalista afroamericano catapultato da un giornale di Harlem a seguire un incontro di boxe (lui che non è neppure un giornalista sportivo) tra una gloria locale e un pugile delle sue parti, abbiamo perso - per ora - i critici, e siamo entrati nella terza parte del libro, dove un onirico e inquietante tema alla David Lynch s'impone sempre di più nella vicenda, ormai dominata dagli spettri delle centinaia di ragazze scomparse e dalla figura di un gigante albino, accusato di alcuni degli omicidi, che Fate e un'amica giornalista di Rosa vanno a trovare in carcere. Tutto si sospende, ma si sa che i personaggi, come i fantasmi, ritorneranno nelle prossime due parti. A lettura ultimata resta, insieme ai tanti segni a matita fatti per fissare descrizioni e dialoghi - ce ne sono a decine, l'impressione di aver viaggiato dentro un universo multiplo in cui vita e letteratura si confondono - felicità ed orrore s'intrecciano. Un grande amico di Bolaño ha citato, per raccontarne la forza della scrittura, un auspicio che fu di Kafka: «Scrivere come se si fosse morti». Ci siamo.



Una foto di Guillaume Herbaut dedicata alle donne uccise di Ciudad Juárez. Sotto Doris Lessing



NOBEL Doris Lessing e la politica in un'intervista a «El País»

«Blair? Un clown Bush, stupido o malvagio»

di Valeria Trigo

Gli attentati dell'11 settembre 2001 «non sono stati poi così terribili» se paragonati alle azioni sanguinose degli indipendentisti nordirlandesi dell'Ira». Parla Doris Lessing, premiata dall'Accademia svedese con il Nobel Letteratura 2007 con la motivazione: «questa cantrice dell'esperienza femminile, con scetticismo, passione e potere visionario ha messo sotto esame una civiltà divisa». E parla di politica, mettendo sotto esame il presidente degli Stati Uniti e l'ex premier inglese. Due uomini, dice al quotidiano spagnolo *El País* in un'intervista pubblicata ieri, che dall'11 settembre hanno in qualche modo tratto beneficio. Non ha peli sulla lingua la scrittrice (non li ha mai avuti, né col comunismo, né col femminismo, né con i giornalisti). Quindi, George W. Bush è «una calamità mondiale» e Tony Blair uno «showman» che «ci ha

messi nei guai». «L'11 settembre - ha detto la Lessing - è stato terribile, ma se si ripercorre la storia dell'Ira (l'Esercito repubblicano irlandese), ciò che è accaduto negli Stati Uniti non è stato poi così terribile a confronto». Certo, aggiunge l'autrice de *Il taccuino d'oro*, «alcuni americani penseranno che io sia matta. Molte persone sono morte, due edifici prestigiosi sono crollati, ma non fu così terribile né così straordinario come lo hanno presentato». Eccoci a Tony Blair, che Doris Lessing dice essere stato «un disastro per la Gran Bretagna». «Lo abbiamo sopportato per molti anni», dice, e ricorda che fin dalla sua elezione lo definì «un piccolo showman, attraente ma poco intelligente» che ci metterà nei guai. «Come ha infatti poi fatto», chiosa. E Bush? «Tutto il mondo è in balia di quell'uomo. O è molto stupido oppure è veramente malvagio». «Occorre sapere - conclude la premio Nobel - che egli è membro di una classe sociale

che trae grande beneficio dalle guerre». Nata nel 1919 in Persia, a cinque anni fu portata in Rhodesia, oggi Zimbabwe, dai genitori che tentavano (invano) l'avventura coloniale. Iniziò a scrivere bambina, entrò in collegio, ne scappò a 13 anni quando pubblicò in Sudafrica i due primi racconti, a 15 era già fuori casa, a 19 sposata, subito madre di due figli, e pochi anni dopo di nuovo sola, a Salisbury. Indomita, insofferente, incontrò al Left Book Club - circolo di comunisti - Gottfried Lessing: lo sposò, e pure da lui ebbe un figlio, Peter. Un disastro. Nel 1949 prese Peter e andò a Londra: trentenne, era libera. Nel 1962 pubblicò il libro che fa sensazione, *Il taccuino d'oro*, libro femminista, benché forse, come Lessing ha spiegato, inconsapevole. Così, sistemati i comunisti, liquidò anche le femministe: Anna Wulf voleva «vivere come un uomo», ma oggi le donne sono «presuntuose, farsaiche» e «spaventano gli uomini». Meglio perderle.

LA STORIA Due anni di comunicazione interrotta. La vicenda di una persona travolta nella giungla della libera concorrenza tra vecchi e nuovi gestori

Odissea nel telefono: peripezie, problemi, burocrazie e sintomi della «Sindrome T»

di Adele Cambria

Oggi potrebbe essere una gran giornata. Per me, ma anche per chi sa quanti altri utenti dei c.d. telefoni residenziali, nonché della Rete, travolti e periti nella giungla della libera concorrenza tra il vecchio e i nuovi gestori: che, di fatto, non gestiscono un bel niente se non la nostra sprovvedutezza e, naturalmente, i nostri soldi. Oggi, 22 ottobre 2007, dalle 8,30 alle 9,30, mi è stato confermato che un tecnico Telecom in carne ed ossa si materializzerà a casa mia, ponendo finalmente termine alla «condizione birmana» in cui mi trovo dal 19 agosto scorso: senza telefono fisso e senza internet. Ma il «dramma» per me comincia nel lontano 2005: quando giovani amici informatizzati vogliono convincermi che il mio sistema di comunicazione elettronica, Isdn, installato, con relativa «borchia» nel remoto 1979, è troppo lento e costoso. Resisto, poi mi decido e chiedo la già tanto cele-

brata Alice: tre mesi di attesa, finalmente nel giugno 2005 si presentano alla mia porta due addetti che si rifiutano di asportare la borchia. Lascio perdere Alice. Scoprirò soltanto ora, leggendo per caso un Comunicato Telecom sui giornali, che la borchia sarà asportata gratuitamente agli utenti che ne facciano richiesta, poiché dalla fine del 2007 non funziona più. Gennaio 2007: devo cambiare il mio portatile (è sempre uno choc alla mia età). E mi arrendo all'informatico di turno: studente universitario, ciclista ambientalista, pacifista, e, sospetto, anche Zen, per come ha sopportato per sei mesi le mie sfuriate. Perché Tiscali - il gestore alternativo che mi aveva suggerito - non ha mai funzionato in modo soddisfacente. Avevo fatto domanda il 12 gennaio. Mi era arrivato quasi puntualmente il modem (Pirelli, a proposito di concorrenza!). E il 1° marzo due gentili tecnici mi asportano senza obiezioni la fidata borchia, assicurandomi, dal giorno dopo, il godimento della nuova gestione

liberista e competitiva. Il contributo di attivazione, *una tantum*, fu di euro 49,95. La tariffa mensile di pagamento, da me prescelta, era di euro 19,95, comprensiva di connessione Adsl, telefonate urbane e interurbane con un solo scatto alla risposta. (Ho pagato, di media, per sei mesi, 110 euro mensili). Mi si disse che non c'era il servizio di segreteria telefonica. Comprai, in successione, due segreterie esterne (69 euro), funzionavano malissimo. Scoprii soltanto per caso intercettando degli spot tv, che il servizio di segreteria telefonica era stato nel frattempo installato: ma io non potevo usufruirne perché ero diventata cliente di Tiscali troppo presto! Curioso ragionamento. Ma ormai avevo ben altro da pensare: linea di ricezione pessima, cadute repentine delle telefonate, e la metà non le ricevevo. Incominciò la *via crucis* dell'assistenza tecnica: avrei potuto raccogliere un dizionario esilarante delle risposte fornitimi di volta in volta dagli incolpevoli ragazzi e ragazze del call-center. Citerò soltanto

quella che, sgridandomi perché possiedo tre telefoni, serafica mi suggerì di comprare due cordless con un'unica base. Rifiutai. Dopo qualche tempo feci un viaggio in Sardegna e scoprii un'altra colonia di disperati, affetti da «sindrome T». Un professore: «Anche lei? Da mesi sono sequestrato in casa, non ricevo né e-mail né telefonate. Ed io il cordless l'ho comprato!». Un giornalista: «Sono rovinato, dici che è perché ho tre telefoni anch'io?». La direzione di un teatro: «Siamo stati isolati per settimane!». Suppongo, per il cumulo delle lamentele raccolte in tre giorni, che nell'isola, per patriottismo regionale e/o per adesione all'idea di interloquire con un «imprenditore democratico», più entusiastiche dovevano essere state le affiliazioni. Ma gli avvenimenti incalzano. Parto per le vacanze esausta e senza computer. Ma subito mi raggiungono (sul cellulare) telefonate preoccupatissime: «Che succede? Il tuo telefono di casa ha un disco che dice: Tiscali, siamo spiacenti, il numero da lei chiama-

to è irraggiungibile». Non voglio guastarmi il mare dello Stretto, e rinuncio a protestare. Tanto, a che serve? Torno a Roma, constato il mio totale isolamento tecnologico, e il 12 settembre chiamo l'assistenza tecnica: intervengono «appena possibile». L'8 ottobre, finalmente, si presenta un tecnico. Ma non è quello di Telecom a cui ho chiesto (supplisce?) di tornare. Come diceva mia madre: «Megghiu mu' ti mangia Mastro ca' Mastricchio» (meglio che ti mangi un Maestro che un Mastrucolo). Il tecnico alla mia porta, l'8 ottobre, è incredibilmente di Tiscali! Gli faccio vedere il fax con cui il 18 settembre ho disdetto il contratto, secondo le istruzioni ricevute da un operatore del loro call center. Scoprirò qualche giorno dopo che la disdetta via fax non vale. Mi precipito alla posta a fare una raccomandata con ricevuta di ritorno. Oggi, dunque, è il gran giorno. Se arriva davvero il tecnico Telecom, con il modem Alice sotto braccio!